

L'Unità *due*

SABATO 12 SETTEMBRE 1998

Da Mondadori un libro del Presidente della Camera dedicato alla «sfida per la stabilità»: ne anticipiamo un brano

LA MALATTIA dell'Italia si chiama instabilità e l'Italia deve darsi regole e valori per scongiurarla. Instabilità vuol dire incertezza e produce relativismo morale, inefficienza degli apparati pubblici, impossibilità di cambiamenti profondi. Dal 18 aprile 1948 all'estate 1998, in cinquant'anni e tredici legislature, ci sono stati 51 governi, con una durata media di 12 mesi. Nello stesso periodo la Gran Bretagna ha avuto 19 governi, la Germania ne ha avuti 17, gli Stati Uniti sono stati governati da 10 presidenti per 15 mandati.

Questa precarietà istituzionale ci ha reso poco affidabili sul piano internazionale e lenti sul piano interno; avrebbe potuto distruggere il paese, ma non ha avuto conseguenze più gravi grazie ad alcuni fattori «compensativi» (...).

Alcuni di questi fattori oggi non esistono più, altri si sono fortemente indeboliti. Potremmo perciò passare dalla vecchia «instabilità protetta» a una «instabilità selvaggia», priva di fattori compensativi, con il rischio di trasformismi politici, di perdita di competitività del nostro paese sulla scena mondiale, dell'insorgere di spinte per una democrazia autoritaria.

La fine della guerra fredda ha aperto in tutto il mondo nuove frontiere di libertà, ha restituito la democrazia a Stati che l'avevano persa, prima per responsabilità del nazismo, poi per responsabilità del totalitarismo sovietico. Ma si sono accentuati i rischi del relativismo, perché si è indebolita l'idea stessa del contrapporsi per valori e richiamo di contrapporsi soltanto per interessi (...).

In realtà non possiamo esserci rimpianti per quella la-cerazione. Dobbiamo educarci a gestire il dopo guerra fredda sapendo che non esistono più i grandi ombrelli del passato, che ognuno di noi oggi è più libero rispetto a ieri, ma che proprio per questo su ogni forza politica grava una maggiore responsabilità, tanto per le scelte di politica estera quanto per quelle di politica interna (...).

Alla fine del primo decennio dopo la guerra fredda, più che un ripensamento sul passato si impone un impegno per l'avvenire. Appena si guarda al calendario delle sca-



«Il nostro vero rischio è passare dalla vecchia instabilità «protetta» a quella «selvaggia» L'antidoto è nell'identità comune»

A destra, un'immagine del clamoroso «assalto» al campanile di San Marco da parte degli estremisti leghisti nel maggio dello scorso anno. A sinistra, il Presidente della Camera Luciano Violante

Italia futuro prossimo

«Alla fine del primo decennio dopo la guerra fredda, si impone un grande impegno per il domani»

denze politiche si scopre che il 1999 si presenta come un percorso d'alta quota, con pochi appigli, molti crepacci e il pericolo permanente del mutamento delle condizioni del tempo.

L'anno si apre in pieno semestre bianco, quando, in vista della prossima elezione del presidente della Repubblica, non si possono sciogliere le

Camere, anche se vengono meno le maggioranze di governo; entro il 31 gennaio il governo deve approvare il riordino e la riduzione del numero dei ministri, impegno suscettibile di recare scombussoamenti interni e esterni alla maggioranza; entro il 10 febbraio la Corte Costituzionale dovrà decidere sull'ammissibilità del referendum che cancella l'attuale quota proporzionale nella legge elettorale relativa alla Camera; entro il 1° marzo i ministri economici dovranno presentare alle autorità europee il programma di stabilità

economica; il 28 aprile il Parlamento sarà convocato in seduta comune per l'elezione del presidente della Repubblica; tra il 15 maggio e il 15 giugno si voterà per circa 90 consigli provinciali e più di 5.000 consigli comunali e sindacati; il 13 giugno per il Parlamento europeo.

Il futuro prossimo passa attraverso le forche caudine di queste scadenze. Non c'è nulla di straordinario, se non l'affollarsi di tanti eventi in meno di sei mesi. L'importante è che l'Italia riesca a superarsi senza precipitare nell'instabilità. Se li affrontassimo in un clima di precarietà politica, il futuro inclinerrebbe al grigio e potremmo persino essere costretti a uscire dalla moneta unica europea. Se invece riusciremo a tenere fermo il timone del paese verso gli obiettivi prioritari - riforme costituzionali, occupazione e scuola -, potremo guardare con fiducia agli anni che verranno.

«Non saremo un'appendice meridionale all'Europa, ma un forte paese mediterraneo nel contesto europeo»

La risposta all'instabilità è perciò diventata indispensabile. Essa, prima che regole, presuppone due condizioni politiche, che richiedono la capacità di dialogo fra tutte le forze: a) la costruzione di un'identità repubblicana, fondata sulla sovranità popolare, sui principi di legalità e responsabilità, sulla lotta di Liberazione come fattore costitutivo della Repubblica e della democrazia; b) un'idea dell'Italia del XXI secolo, non come appendice meridionale dell'Europa, ma forte paese mediterraneo stabilmente inserito nel contesto europeo con

la funzione di ponte fra i due continenti.

Sul piano delle regole, è necessaria la riforma della seconda parte della Costituzione, per costruire una «democrazia decidente», capace di rappresentare tutta la complessità del nostro paese, ma anche di decidere con la rapidità richiesta dalla competitività internazionale (...).

Bisogna scegliere tra la rottura della coesione sociale per effetto della crisi del sistema politico o robuste riforme costituzionali che lo rimettano in carreggiata. La prima

parte della Costituzione, quella relativa ai valori, ai diritti e ai doveri fondamentali, non si tocca perché rappresenta la nostra identità civile. Deve essere invece riformata la seconda parte, quella relativa al funzionamento delle principali istituzioni dello Stato, che non risponde più alle esigenze di una democrazia moderna.

La politica italiana, proprio perché uscita dalla fase della guerra fredda, dove tutto o quasi finiva con l'essere permesso, deve diventare consapevole dei propri limiti: la politica non è onnipotente. Il

IL VOLUME

Politica tra passato e presente

Il brano che qui pubblichiamo è tratto dal libro, «L'Italia dopo il 1999» di Luciano Violante, edito da Mondadori. Nel volume, in questi giorni in libreria, il presidente della Camera traccia un bilancio politico della recente storia italiana e delle profonde trasformazioni di quadro internazionale intervenute in questi anni, per proiettarsi nel prossimo futuro, in quell'Italia ormai alle soglie del duemila. È un'Italia malata, affetta da instabilità, quella che racconta Violante. Tra le cause della malattia Violante annovera anche specifici caratteri della nostra storia istituzionale che hanno fatto sì che prevalesse una sorta di timore: quello di pensare che un esercizio non puramente transitorio del potere portasse inevitabilmente all'abuso e a una limitazione dei diritti. Ma se negli anni scorsi questa instabilità è stata in qualche modo arginata da meccanismi compensativi - tra questi il Parlamento e la forza unificatrice delle «emergenze» - oggi il nostro paese rischia un'instabilità quasi «selvaggia».

Accanto all'analisi di questo fondamentale paradosso, il presidente della Camera riflette anche su come lo Stato Italiano unitario si è andato formando, su quali valori fondamentali si possa oggi (e domani) fondare il dialogo politico, sui diversi ambiti della politica e della magistratura ma anche sulla nuova identità nazionale alla prova della sfida europea e mediterranea.

Oggi, dei temi racchiusi nel volume «L'Italia dopo il 1999», Violante parlerà alla festa nazionale dell'Unità in corso a Bologna. L'appuntamento è per le ore ventuno. Tra gli ospiti invitati a confrontarsi ci saranno il segretario dei Ds, Massimo D'Alema, il segretario del Partito Popolare, Franco Marini, il vicepresidente del Senato Domenico Fischella e il deputato di Forza Italia Piero Melograni. A condurre il dibattito ci sarà Paolo Mieli.

Luciano Violante

Cohn-Bendit e Glucksmann protestano per l'arresto di un «pentito» dimenticato

La storia di Klein, l'ex terrorista «buono»

GIANNI MARSILLI



HEIMAT 2
di Edgar Reitz
La videocassetta del primo episodio: «L'epoca delle prime canzoni»

In edicola a 18.000 lire

NOME: Hans Joachim Klein. Età: 51 anni. Ultimo indirizzo conosciuto: Sainte-Honore-La Guillaume. È in questo piccolo villaggio normanno che Klein beveva la sua birra martedì sera al caffè Coulanges. Ci passava ogni due o tre giorni. Per gli avventori era Dirck, il simpatico tedesco giornalista dello «Spiegel» che ogni anno li aiutava ad organizzare la sagra del paese e aveva sempre una facezia per tutti. Ma martedì sera la birra era rimasta sul banco, bevuta a metà. Due uomini erano entrati e avevano ammanettato Klein e se l'erano portato via. Il giorno dopo, gli attoniti paesani avevano letto sul giornale

che Dirck era appunto tale Klein, e che tale Klein - tanto tempo fa - aveva messo il mondo a ferro e fuoco. Era vero. Klein era stato tra quei forsennati che a Natale del '75 avevano sequestrato i ministri del petrolio riuniti in conclave a Vienna. Avevano anche ammazzato tre persone («ma io - ha sempre detto Klein - ho sparato solo su un telefono che suonava») prima di liberare gli ostaggi ad Algeri. Il capo di Klein era nient'altro che il celebre Carlos, oggi in galera in Francia. Conclusa l'avventura viennese, Klein prese le distanze da tutto e da tutti. Dei terroristi diceva che erano diventati semplici assassini. Per spiegarlo be-

ne rilasciò interviste e scrisse anche un libro. Non solo. Klein mandò anche all'aria due attentati contro personalità ebraiche in Germania.

Hans Joachim Klein era naturalmente ricercato. Lo cercavano le polizie di mezzo mondo, ma soprattutto i suoi ex compagni per farlo fuori. Dapprima si mimetizzò nella campagna inglese, poi approdò in Normandia. Chi lo conosce affermava che proprio in queste settimane stava maturando la scelta definitiva: avrebbe pagato il suo debito con la giustizia. Per questo nei giorni scorsi era andato dal suo avvocato a Parigi. Ma il 26 settembre in Germania si vota. Klein doveva

quindi essere una preda catturata, non un arrendevole signore di mezza età. I suoi amici hanno scritto una lettera a «Le Monde» per dimostrargli la loro simpatia. Confessano di averlo aiutato da vent'anni, di aver affittato e pagato la sua casa in Normandia e dicono che la sua resa era questione di giorni. Questi amici si chiamano Cohn-Bendit, leader politico dei Verdi europei, André Glucksmann, filosofo, Olivier Rolin, scrittore, Maren Sell, editrice. Klein era un terrorista che si era «pentito» da solo. Delle sue corbellerie non aveva fatto materia di patteggiamento. E non era mai stato un «cattivo maestro».

IN EDICOLA

SET

Numero speciale
Tutti i nuovi protagonisti del Cinema Italiano!

Per abbonarsi 06/68.80.91.07

Scelti da
Enrico Castiglione
EDITORIALE PANTHEON